

Come cambia la rappresentanza politica e sindacale nel post fordismo.

Spunti per un'agenda

Pier Paolo Baretta

1. Premessa: «tutto cambia, perché tutto cambi»

Nell'arco di una generazione tutto è cambiato. Sottolineo l'aspetto quantitativo e qualitativo: «tutto»; e quello temporale: «una generazione». La rapidità e la profondità del cambiamento sono le chiavi di lettura necessarie per interpretare la nostra epoca. Quanto sta accadendo è così diverso dal recente passato che siamo sprovvisti di schemi interpretativi adeguati. Basta ricordarci che la caduta del Muro è avvenuta «solo» venti anni fa, ma le conseguenze si sono sviluppate in maniera esponenziale. Internet non è molto più vecchio, ma ha cambiato le relazioni interpersonali e commerciali. Più o meno lo stesso vale per la possibilità di trasportare velocemente merci e persone.

Se vogliamo riassumere in un concetto tutto ciò, possiamo dire che è il «fordismo» che è crollato con la globalizzazione. Il fordismo non è stato solo una tecnica di produzione, ma anche un pensiero dominante che, per tutto il XIX secolo, ha influenzato la politica, la cultura e gli stili di vita del capitalismo occidentale, cioè quella parte del mondo che detiene l'80 per cento della ricchezza prodotta. Scrive Joshua Cooper Ramo in *Il secolo imprevedibile*¹: «Siamo al principio del più drammatico cambiamento dell'ordine internazionale da molti secoli a questa parte, il mutamento più significativo dalla pace di Westfalia nel 1648 [...] si tratta di un cambiamento inesorabile: è contagioso. Investirà ogni aspetto della nostra vita: il lavoro, i conti bancari, le aspettative e la salute». Analogo riferimento alla pace di Westfalia lo si trova in Giacomo Marramao, nel suo *Potere e secolarizzazione*². Poiché, dunque, ciò che sta cambiando è la visione del mondo, è comprensibile do-

* Pier Paolo Baretta, deputato, è capogruppo del Partito democratico nella Commissione bilancio della Camera.

¹ Cooper Ramo J. (2009), *Il secolo imprevedibile*, Roma, Elliot.

² Marramao G. (2010), *Potere e secolarizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri.

versi misurare con una crisi (nel doppio significato di crollo e di transizione) di valori, di riferimenti.

Insomma, l'epoca contemporanea rovescia la tragica, ma realistica, affermazione del Principe di Salina, nel *Gattopardo*, secondo la quale «tutto cambia perché nulla cambi». Quando il tempo delle trasformazioni era lento e i poteri assoluti, ciò poteva avere un senso. Ma oggi, quando tutto accade sotto gli occhi spietati del pubblico e così profondamente da scuotere le fondamenta del sapere e del vivere, quella frase, entrata invece nel comune sentire, non regge e si rovescia: tutto cambia, perché tutto cambi.

2. Cambiamo anche noi!

Se è così o gestiamo il nostro cambiamento o cambieremo comunque, ma non da protagonisti. Ma per imboccare la strada del cambiamento dobbiamo rapidamente archiviare, non rinnegare, molto del nostro Novecento; rivisitare teorie e prassi. Coraggiosamente. Con molto più coraggio – e rapidità! – di quanto avviene. A chi, se non ai riformisti, spetta il carico prevalente di questa responsabilità? A partire dagli scossoni dati, negli anni ottanta, dalla signora Thatcher e da Ronald Reagan – ma furono anche gli anni dell'assassinio di Olaf Palme (1986) – i vecchi assetti sociali del Novecento sono entrati in crisi e, con loro, la socialdemocrazia. Da allora i riformisti sono sulla difensiva, dunque in bilico tra conservazione delle grandi conquiste storiche (lavoro, welfare, cittadinanza, parità, uguaglianza) e tensione riformatrice.

L'agonia della socialdemocrazia è stata lenta quanto lenta è, ancora, la presa di coscienza della sua irreversibilità. I tentativi di cercare una nuova via da parte di Tony Blair (ottusamente osteggiato da molta parte della sinistra, anche italiana), di Bill Clinton (pur con i suoi fallimenti, primo fra tutti la riforma sanitaria), di Jacques Delors e delle encicliche sociali di Giovanni Paolo II, sono probabilmente riusciti a far sì che si alzasse il tono e la percezione della necessità di un nuovo «ordine», non come esclusivo patrimonio dei progressisti, ma – più in generale – delle istituzioni. Però non al punto da produrre definitivi effetti politici, nonostante che, nel frattempo, l'iniziale ascesa del pensiero unico liberista si sia dimostrata fallimentare. Con lo scoppio della crisi attuale sembrò che questa presa di coscienza diventasse maggioritaria, ma dopo due anni dobbiamo

constatare che si è fatto poco, e molti stanno irresponsabilmente ricominciando come se non fossimo già oltre.

3. Rappresentare le emozioni, non inseguirle

Tutto ciò provoca un sommovimento che incide direttamente nella vita della gente, ne sia o meno cosciente, e dunque sulla rappresentanza. Nella globalizzazione, ciascuno di noi si trova come se stesse attendendo un autobus all'ora di punta. Tutti premono per entrare. Lo fanno tutti contemporaneamente ma non insieme, bensì ciascuno da solo, per conto proprio, semmai contro l'altro. E quando, un po' perché sospinti un po' perché ci siamo aperti un varco, entriamo nella vettura, veniamo sballottati da una guida nervosa, che non controlliamo; oscilliamo a ogni curva, a ogni accelerazione, a ogni frenata. E allora, per non rischiare di cadere, istintivamente allunghiamo il braccio per afferrare finalmente la maniglia... se non ché, quella maniglia non c'è più! Solo e senza appigli: questa sembra essere la drammatica condizione dell'uomo contemporaneo descritta anche da Zygmunt Bauman³.

Si allentano i legami sociali, perdono di significato le ideologie. Nella solitudine della persona, nel mondo contemporaneo la dimensione pubblica e quella privata si intrecciano. La gente si sente sola: il giovane che non vede una prospettiva di stabilità nel suo futuro, l'imprenditore alle prese con la morsa della globalizzazione, l'insegnante sopraffatto dall'incertezza della trasmissione del sapere, l'anziano che vaga per le città... insomma le persone si sentono sole di fronte ai grandi problemi dell'oggi che gli appaiono, e sono, più grandi di loro. La solitudine è la prima grande disuguaglianza con la quale un'idea moderna di rappresentanza deve fare i conti. Non si tratta di una questione etica e basta, ma economica, sociale. Lo spazio vuoto viene occupato da una visione intimistica, «privatistica», della vita e dei suoi significati (basti pensare al sensibilissimo argomento del fine vita).

In questi frangenti, però, la vita si sprigiona in un coacervo inedito di emozioni, di atteggiamenti. Prendono corpo nuove sensibilità, nuove domande, spesso caratterizzate dal manifestarsi di forti emozioni collettive, quali la paura (di perdere ciò che si ha), l'umiliazione (di venire esclusi dai

³ Bauman Z. (2009), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.

processi sociali), la speranza (di uscire dall'angolo nel quale li aveva cacciati la storia e il malgoverno). Ma anche dall'esplosione dei fondamentalismi religiosi, etnici e localistici, o, quando va bene, dal volontariato sociale. Come sostiene Dominique Moisi nel libro *La geopolitica delle emozioni*⁴, paura, umiliazione e speranza costituiscono la piattaforma dei nuovi equilibri politici del XXI secolo.

Ma questa è anche la dimostrazione che la dimensione relazionale e collettiva non è sopprimibile. Si può al massimo farla deragliare, incanalare verso falsi bersagli, ma esiste e, come si sarebbe detto un tempo, «lotta insieme a noi!». Nel senso che i cinismi contemporanei non riescono, nonostante l'inniezione di individualismo che propagano, a far percepire bella la solitudine. La solitudine, dunque, non è obbligatoriamente isolamento.

È anche su queste emozioni che bisogna far leva per rappresentarle, non inseguirle allo scopo di razionalizzarle in un quadro regressivo, come avviene nel caso della Lega, ma per indirizzare le energie che sprigionano verso la costruzione del nuovo mondo nel quale viviamo già. Ecco che, non per caso, le parole più usate nella nostra epoca sono «rete» e «governance». Significativamente denunciano il problema, esprimono una domanda. La questione della democrazia moderna, nella sua attuale fragilità, nelle sue contraddittorie prospettive, sta tutta qui, nella grande trasformazione in atto che è caratterizzata da una delicata condizione identitaria: la solitudine di massa, e da un'impressionante evoluzione tecnologica che rende virtuale quella maniglia.

4. Rappresentare la transizione verso la modernità

Il problema della rappresentanza sta dentro questo groviglio di questioni. Per cercare di dipanare la matassa e trovare la strada da percorrere è necessario coraggiosamente partire dal fatto che l'insieme delle strutture istituzionali (a cominciare dagli Stati nazionali), delle legislazioni e dei contratti sulle politiche del lavoro e della cittadinanza, del welfare, sono ispirati a un impianto che, per comodità di linguaggio, chiamo «fordista». Intendendo con ciò – come ho già anticipato sopra – qualcosa di più della formula organizzativa che l'ha originato, ma un'intera cultura che ha caratterizzato il Novecento industriale.

⁴ Moisi D. (2009), *La geopolitica delle emozioni*, Torino, Garzanti.

La pervasività culturale e sociale del fordismo è comprovata dalla struttura classista della società, dall'idea educativa che la animava, dalla stessa struttura urbana che circondava i grandi agglomerati industriali. Non sto dando, ovviamente, alcun giudizio negativo: in tutto ciò è compreso anche il progresso, lo sviluppo, le grandi conquiste sociali, la democrazia. Il punto, che giustifica la mia affermazione sulla generale arretratezza culturale e politica, è che tutto ciò appartiene oggettivamente al passato. Da anni, ormai, viviamo in un'epoca caratterizzata da una nuova divisione internazionale del lavoro e della produzione, segnata dalla scomposizione del ciclo produttivo, con la frantumazione conseguente del mercato del lavoro, che ben conosciamo, e la crisi di sostenibilità dei sistemi di welfare.

A riprova dell'indeterminatezza teorica che contraddistingue questa fase e dell'arretratezza di impianto normativo cui ho fatto accenno sopra, basti ricordare che si utilizza, per definire quasi tutta l'attuale fase storica, il termine «post»: post industriale, post ideologico, post moderno... post fordismo, appunto. Addirittura si sente dire «post Novecento», quasi che questo nostro secolo non avesse un numero proprio che lo contraddistingue. Si tratta, non casualmente, del sintomo della transizione ancora tutta aperta che stiamo attraversando.

La politica e la società devono avvertire questa complessità e rispondervi interiorizzando un'idea nuova, che cambia l'approccio complessivo anche alle questioni della rappresentanza. L'idea, cioè, che il cambiamento in atto non è mai definitivo, ma dinamico, soggetto cioè a quella che nel toyotismo (tanto per restare in tema) si chiama «miglioramento continuo». Nella cultura tradizionale una legge, un trattato o un accordo, «chiudono» un problema, ingessandolo per parecchio tempo. Personalmente penso, invece, che bisogna sperimentare un'idea dinamica della norma e del mandato, che preveda, già nella sua costruzione, delle «finestre» predisposte a interventi di modifica rapida.

Il compito della politica contemporanea e della sua capacità di rappresentare è, dunque, principalmente questo: ritessere reti, riannodare i fili che reggono le maglie, e lanciare queste reti nel mare della globalizzazione, per consentire ai singoli di sentirsi imbrigliati in qualche destino comune. Un compito che appare immane, ma che dà una valenza appassionante alla fase di transizione epocale nella quale viviamo.

5. Rappresentanza senza mandato

Un peso enorme, dunque, ricade sui rappresentanti. Le classi dirigenti, le élite di ogni tipo (politiche, sindacali, imprenditoriali, associative, morali, burocratiche) sono chiamate ad avvertire la straordinarietà di questo compito; perché debbono, in sostanza, assumersi la responsabilità di prendere decisioni sul presente e sul futuro per le quali, molto spesso, non hanno ricevuto alcuna delega. E ciò non necessariamente per mancanza di democrazia o di informazione; per intasamenti burocratici, disfunzioni organizzative o pavidità – c'è anche questo; ma, fondamentale, perché non ci può essere delega, mandato (per il significato che normalmente attribuiamo a quest'espressione), visto che i rappresentanti sono chiamati a trattare questioni troppe volte inedite. Potremmo parlare di una rappresentanza legittima (perché democraticamente emanata dai processi di selezione politica e associativa), ma che gestisce questa responsabilità oltre il mandato per il quale hanno chiesto e ottenuto l'incarico. Insomma, una rappresentanza senza mandato.

È evidente quanto questo aspetto costituisca il principale problema con il quale deve misurarsi chi detiene il potere. Non sto pensando, come verrebbe spontaneo, solo alle grandi scelte che debbono compiere Obama, Benedetto XVI, Lula; i banchieri centrali... Penso, oltre a loro, alle molteplici, innumerevoli scelte quotidiane che siamo chiamati a compiere, nella modestia dei nostri ruoli di rappresentanti. Dalla raccolta differenziata alle scelte fiscali, dall'atteggiamento verso gli immigrati al nucleare, dalla tutela dei consumatori alla negoziazione dei processi di ristrutturazione aziendali, in un elenco che si fa ogni giorno più lungo e pervasivo.

Prendiamo ad esempio la problematica, cui ho accennato sopra, relativa alle scelte che i singoli e la collettività sono chiamati a compiere intorno all'ultimo miglio della nostra vita. Eutanasia, accanimento terapeutico, ma anche: genetica, embrione, cellule staminali. Sono temi che sino a poco tempo fa erano sottratti alla discussione pubblica, affidati semmai a sofisticati consessi di medici, teologi e filosofi. Il popolo non ne disponeva, al massimo ne subiva gli esiti sotto forma di precetti morali, limiti naturali, sistemi di cura insindacabili. La politica non si sognava proprio che fossero argomenti da trattare. Oggi invece se ne discute a *Porta a porta* o negli altri programmi televisivi, con la radicalità delle fazioni e la stessa «normalità» con la quale si chiede al sondaggista di prevedere i prossimi risultati elettorali.

Da un lato, dunque, anche temi cosiddetti sensibili sono entrati nei circuiti democratici del dibattito e dell'informazione (il che non mi dispiace), ma senza colmare lo scarto tra la natura del problema e la modalità agonistica della sua trattazione. Ma poiché se ne discute, si è portati a pensare che, come ogni problema democratico, si possa, anzi si debba, legiferare, ovviamente a maggioranza! E il dibattito politico parlamentare avviene sotto lo sferzante condizionamento della pubblicità del dramma.

In nome di quale rappresentanza il legislatore stabilisce «a maggioranza» la durata della vita, l'ampiezza del territorio disponibile alla discrezionalità soggettiva, i confini della libertà personale disponibile? Sia chiaro, non sto discutendo nel merito, pro o contro una o un'altra opzione; sto proponendo una riflessione sulla legittimità non formale che c'è, ma sostanziale, della rappresentanza, dei suoi confini e, di conseguenza, della sua natura e qualità.

Un analogo problema lo si è affrontato, o meglio lo si sarebbe dovuto affrontare per la sua vera portata, attorno alla complessa vicenda della Fiat. Per dire, cioè, che a vederla con la chiave della «grande trasformazione», ce n'è per tutti! La questione posta da Marchionne, infatti, ha per le questioni sociali e sindacali la stessa valenza – *absit iniuria...* – dell'eutanasia (infatti si è sentito tantissime volte utilizzare, da una parte, il termine «suicidio» delle relazioni sindacali a causa dell'incapacità del sindacato di rinnovarsi, dall'altra parte, si è parlato di «condanna a morte» del contratto nazionale o dei diritti). In sostanza, è stata posta alla discussione democratica una decisione (dove produrre) che, fino a non molto tempo fa, prima della globalizzazione, era di esclusiva prerogativa delle strategie imprenditoriali ed era normalmente sottratta alla disponibilità negoziale che si misurava solo sulle conseguenze (assunzioni, licenziamenti, organizzazione produttiva).

Non sto dicendo che la Fiat ha fatto la scelta di porre la questione, prima di decidere, per amore di democrazia: può darsi, ma non è questo il punto. Il punto è che, volente o no, nemmeno per la Fiat (ovvero l'impresa) esiste, nella società contemporanea, la possibilità di «pre» decidere senza «co» decidere. Vale per la pillola abortiva, vale per la competitività economica, per la grande finanza che, sotto il peso delle proprie esagerate furbizie, ha dovuto, dentro la grande crisi che attraversiamo, lasciar trasparire un po' della sua nudità. Anche il settore che più ha resistito alla trasparenza, il segreto di Stato, è crollato a causa di Wikileaks...

6. Forma e sostanza nella rappresentanza. Diretta o delegata?

Tutto ciò non significa che abbiamo risolto il problema, tutt'altro. Ma, semplicemente, che il problema è posto e non è rimovibile, il che non è poco. La sempre più clamorosa impraticabilità del «segreto» (ovvero della riservatezza, del privato, dell'intimo) nella società della comunicazione è un aspetto importante e interessante, che merita di essere meglio indagato, perché stravolge la struttura stessa del potere e della decisione e ha, quindi, relazioni dirette con la questione della rappresentanza. Si pensi solo alla natura, spesso «postuma», delle rivelazioni che mettono in luce aspetti sconosciuti, ma dirimenti, nei comportamenti dei soggetti. Sicché, accade che una decisione presa può essere giudicata e catalogata o, addirittura, inficiata non per il suo contenuto, ma per la trasparenza o la correttezza dei decisori e delle procedure, indipendentemente dalla sua bontà o efficacia.

Che la forma sia sostanza è una vecchia questione, giustamente fondante, della democrazia, e perennemente alla ricerca di un proprio equilibrio, ma in questa fase storica la necessità di ridefinire i parametri rende più stridente ogni eventuale contrasto, senza eccedere nel paradosso. Quando un importante quotidiano, che fa opinione, scrive che bisogna «rendere trasparenti i servizi segreti», vuol dire che c'è qualcosa che non va. Può darsi che a «non andare» siano i servizi segreti, ed è evidente che ci vogliono rigorosi controlli, ma il rischio del ridicolo va evitato.

Si diffonde, in questo contesto, l'idea che la strada da intraprendere, per sciogliere i nodi, sia la democrazia diretta. Il giudizio del popolo, rappresentato dall'opinione pubblica, dal «popolo» di internet, dal referendum tra i cittadini o i lavoratori. In un saggio di qualche anno fa sul processo a Gesù⁵, Gustavo Zagrebelsky ricorda come il gesto di Pilato (lavarne le mani e affidarsi al popolo) non ha garantito né la giustezza della scelta né la regolarità della procedura, soprattutto ha rappresentato una rinuncia alla responsabilità che gli derivava dai compiti del suo rango. Al contrario vi è chi, come Berlusconi, realizza un'estrapolazione della democrazia rappresentativa, scambiandola per una forma di plebiscito. Il ragionamento è più o meno questo: il popolo è sovrano e se il popolo mi ha eletto, allora io divento il sovrano del sovrano, dando vita a una partico-

⁵ Cohn C. (2000), *Processo e morte di Gesù*, Torino, Einaudi (prefazione di Zagrebelsky G.).

lare forma di possesso solo apparentemente democratico delle istituzioni, che Feliciano Benvenuti ha definito «demarchia»⁶.

Questi due eccessi convergono nella crisi della democrazia e della rappresentanza. Allora, il problema che abbiamo non è quello di attivare scorciatoie (le occasioni di ricorso al popolo vanno garantite e regolate, ma non inflazionate), bensì quello di ricostruire le regole del gioco provando a cimentarci con una domanda cruciale: come fare a esercitare i nuovi compiti di una rappresentanza senza mandato in maniera democratica?

Per provare a rispondere prendiamo in considerazione, sinteticamente, tre esempi di rischi emblematici per la democrazia e la rappresentanza. Il primo riguarda il piano politico, per quello che potremmo definire il rischio dell'ingorgo rappresentativo; il secondo riguarda il piano economico, e affronta il rischio dell'inversione della rappresentanza; il terzo riguarda il piano sindacale, per quello che definirei il rischio delle sabbie mobili della rappresentanza. Questi punti, prioritari, possono costituire un'agenda di lavoro per la ridefinizione della rappresentanza e (anche se, volutamente, ho evitato di aprire questo capitolo) della rappresentatività del sistema nel suo insieme.

7. L'ingorgo della rappresentanza

Per ingorgo della rappresentanza intendo la celebrazione di un fenomeno tipico della prassi democratica: le elezioni. Il caso italiano è emblematico. Il numero delle istituzioni rappresentative è clamoroso: innumerevoli circoscrizioni, 8 mila Comuni, oltre un centinaio di Provincie, una ventina di Regioni, le due Camere nazionali, l'europarlamento. Le loro scadenze elettorali sono frazionate nel tempo, sicché, senza contare le elezioni anticipate e i referendum, si vota mediamente ogni anno, con un dispendio economico che ben sappiamo, ma soprattutto con un'inflazione democratica, un ingorgo che determina una sostanziale instabilità del sistema. Se poi moltiplichiamo tutto ciò nella dimensione europea, dobbiamo ammettere che questo «eccesso» di democrazia raggiunge l'effetto opposto dell'obiettivo perseguito ed è una delle cause della disaffezione popolare verso la politica.

I rimedi ci sono: accentuare la prospettiva di un'Europa politica con il voto diretto del governo europeo, e sul piano interno adottare l'*election day* di

⁶ Benvenuti F. (1994), *Il nuovo cittadino*, Venezia, Marsilio.

metà mandato (all'americana). Ma questo è solo un capitolo della riforma istituzionale ed elettorale: l'agenda va riempita con la riforma del Parlamento e degli enti locali, riducendo i livelli di rappresentanza e il numero dei rappresentanti. Infine, la legge elettorale; ma almeno questa è già all'attenzione del dibattito politico.

Ma l'ingorgo della rappresentanza politica è dato anche dal rischio di un cortocircuito tra rappresentanze politica e sociale, in particolare sindacale, che debbono invece rimanere distinte e autonome. Il governo prova a lanciare un'opa sulle associazioni di rappresentanza del sociale, soprattutto imprenditoriali e sindacali, attraverso il tentativo di egemonizzare le imprese e dividere i sindacati. Se fosse solo una ricerca di consenso, poco male, ma va oltre e punta a creare un'identità tra rappresentanza sindacale e appartenenza politica. In sostanza, per restare all'ambito sindacale, schiacciare a sinistra la Cgil e il Pd per attrarre a sé Cisl e Uil. È un errore gravissimo, sul piano sia teorico sia pratico.

Ma quando la Fiom si fa partito per coprire il vuoto di rappresentanza aperto alla nostra sinistra fa lo stesso errore. E lo fanno tutti coloro che identificano la loro politica con l'azione del sindacato, delegandogli una rappresentanza politica. Al contempo, la concezione del primato della negoziazione, che porta giustamente a trattare con tutti i governi e a privilegiare le mediazioni e il raggiungimento di risultati, rischia di prestarsi a questo equivoco. Se si cade nella trappola del bipolarismo politico applicato al sociale si crea un'irreparabile confusione nel sistema di rappresentanza. La storia sindacale ci insegna, infatti, che alle divisioni sindacali, anche serie, se c'è volontà si trova un rimedio, mentre alle divisioni politiche no.

8. L'inversione della rappresentanza

La regola fondamentale della democrazia consiste nel principio di maggioranza. In economia non è così. La stragrande maggioranza delle imprese economiche, che non siano ditte, è governata da un blocco di potere (un patto di sindacato) formato da una minoranza di soci. Con pacchetti che vanno dal 5 al 20 per cento si controllano colossi mondiali dell'economia: aziende, banche, società di servizi. Quando Colaninno acquistò la Telecom, la gestì con un patto di sindacato che rappresentava una quota di azionisti inferiore alla percentuale posseduta dai lavoratori dipendenti. I cosiddetti «a-

zionisti di minoranza», in verità, sono la maggioranza. Il fatto che siano divisi gli impedisce di esercitare il loro reale potere, ma ciò non toglie che siamo di fronte a un'anomalia concettuale e operativa.

Possiamo affermare che siamo di fronte a un'inversione del principio di rappresentanza. È paradossale, ma il problema democratico che si pone in campo economico è la tutela della maggioranza: dei lavoratori, degli azionisti o dei cittadini, cui viene legalmente sottratto il diritto di partecipare attivamente alle decisioni. Ancora: fino a che le compagnie di certificazione dei bilanci saranno scelte dall'azionista di «minoranza», che però guida l'impresa, l'incertezza sulla trasparenza sarà forte; anche da questo versante, il problema della tutela dei risparmiatori non è garantito.

La crisi globale ha evidenziato molto chiaramente tutto ciò. In sostanza, esiste un problema di «democrazia economica». Anzi, possiamo affermare che una delle questioni più importanti per la democrazia politica contemporanea è la capacità di inverarsi in democrazia economica. Non bastano più, cioè, il voto e i diritti civili, se sfugge al controllo democratico il processo decisionale della finanza e dell'economia. Ecco che la parola «governance» assume un significato particolare, diventando un aspetto essenziale della rappresentanza.

9. Le sabbie mobili della rappresentanza

Un punto decisivo di questa problematica è dato dal sistema di relazioni sindacali. Anche se molta strada è stata fatta verso una visione collaborativa dei rapporti, l'intreccio tra conflitto e antagonismo persiste. Ma mentre il conflitto, se finalizzato alla soluzione dei problemi, è fisiologico nella società moderna, l'antagonismo è, nelle società industriali mature, un vero ferrocchio che non produce una vera capacità di rappresentanza nella nuova struttura produttiva. Il punto è che, abbandonato l'antagonismo, non s'incontra la partecipazione. Il sistema di relazioni è in mezzo a un guado: non più antagonista, non ancora partecipativo. All'incertezza di sistema si aggiunge l'eccessiva frantumazione della rappresentanza. Un eccesso di sigle, di competizione, il cambiamento delle professioni... Mentre i piccoli, la costituenda Reti Imprese Italia, hanno reagito bene, Confindustria è in una posizione di stallo. Marchionne per due volte ha minacciato di uscire, Ibm lo ha fatto.

Nel sindacato avvengono fenomeni analoghi. Una riflessione sui confini merceologici contrattuali va fatta, anche pensando a coloro che stanno fuori dai consolidati assetti della rappresentanza (i giovani precari, le donne, gli altri soggetti deboli). A tal fine, anzitutto, appare urgente ridurre in poche decine gli oltre 400 contratti nazionali di lavoro ancora in vigore, suddividendoli per grandi macro-aree, e definirne meglio il ruolo di cornice che regola il traffico, dando così più spazio ai contenuti e all'implementazione delle tutele nella contrattazione aziendale o locale.

Ma è anche maturo un salto di qualità verso il trasferimento di tutele dai contratti alla dimensione soggettiva e individuale. È un punto singolare, perché da un'apparente riduzione della rappresentanza specifica e settoriale ne deriva un vantaggio generale. Intendo parlare di quelle tutele che potremmo definire come diritti di cittadinanza. Ad esempio: il diritto alla maternità, il diritto alla malattia, il diritto al riposo. Esse sono universali e non possono differenziarsi secondo il contratto di lavoro.

Questa riflessione ne trascina un'altra, relativa al rapporto nuovo che si è instaurato nei luoghi di lavoro tra dimensione collettiva, cui il contrattualismo è abituato, e l'insorgere di una dimensione individuale, soggettiva, per la quale non esiste una cultura di rappresentanza che non sia la difesa affidata ai patronati e agli uffici vertenze.

10. Conclusioni

Politica e società, dunque, sono di fronte a una trasformazione delle regole del gioco e della rappresentanza. E poiché, come ci ricorda Nadia Urbinati⁷, «la rappresentanza rende la democrazia una dinamica ininterrotta di mutua reazione tra società civile e Stato», è urgente porvi mano, considerando questo tema alla stregua di un'emergenza democratica che deve mettere in relazione tra loro, al fine di produrre un pensiero e un'azione «costituente», tutti i soggetti che hanno a cuore la rivitalizzazione della democrazia nel XXI secolo globale.

⁷ Urbinati N. (2009), *Lo scettro senza il Re*, Roma, Donzelli.